

ERNESTO MASSI

PROSPETTIVE DI RILANCIO DELL'INTEGRAZIONE EUROPEA

L'iniziativa postbellica per l'integrazione europea, più che dalle precedenti utopie paneuropee (Coudenhove Kalergi, Saint-Simon, Heerfordt, Briand, ecc.), è scaturita nella scia del Piano Marshall, è maturata in un clima di guerra fredda, si è valsa delle esperienze belgo-lussemburghesi e del Benelux, è stata favorita dai programmi di associare il ferro lorenese al carbone della Ruhr e dalle interdipendenze finanziarie societarie tra carbo siderurgici renani, sarresi, lorenesi, valloni e lussemburghesi. Elemento attardante: l'assenteismo dell'Inghilterra; elemento disgregante: la cortina di ferro e il muro di Berlino. Il cordone sanitario voluto da Lloyd George e da Clemenceau, che dalla Finlandia, l'Estonia, la Lettonia e la Lituania, per la Polonia, gli Stati danubiani e balcanici, avrebbe dovuto collegare il Baltico con il Mediterraneo, rovesciò il suo fronte e la sua funzione e fu praticamente inglobato nello spazio vitale sovietico. Quasi parallelamente si svolsero i processi dell'integrazione socialista dell'Europa Orientale e quelli della decolonizzazione dell'Africa, del Medio Oriente e del Sud-est asiatico, che determinarono entrambi consistenti riflussi di profughi e di ex coloni. E' opportuno richiamare questa cornice geopolitica per meglio comprendere gli sviluppi dell'attuale crisi europea.

Ma ciò non basta. Il problema dell'integrazione europea, visto in chiave geografica, richiede una visione allargata all'evoluzione dei grandi spazi terrestri, nei quali deve riflettersi. L'espansione eccezionale dell'economia mondiale, con la crescente partecipazione dei paesi extraeuropei, ha logicamente ridimensionato la posizione e il ruolo dell'Europa Occidentale; l'aumento del numero dei paesi votanti negli organismi internazionali, ormai oltre 150, ne ha ridotto il peso politico. Nuovi orizzonti culturali, influenzati da nuove scienze e da nuove

tecnologie, ampliati dai *mass media*, hanno ridotto gli spazi che il pensiero classico, l'etica cristiana e l'umanesimo avevano acquisito alla civiltà europea. Gli scontri Nord-Sud, pur vanificati dalle innumerevoli conferenze dell'UNCTAD, hanno rimesso in discussione l'industrializzazione dei paesi colonizzatori: i « 77 », in nome del terzo mondo, chiedono la partecipazione ai valori aggiunti. L'offensiva petrolifera dei paesi arabi, l'accentuarsi della crisi energetica, gli squilibri demografici nei paesi nuovi, l'incombente crisi alimentare mondiale minacciata dalla FAO, l'industrializzazione dei paesi emergenti (non soltanto i NIC), hanno determinato spostamenti nei baricentri del potere, favorito nuove polarizzazioni, riducendo sensibilmente l'area d'influenza europea. Né va dimenticato l'espansionismo sovietico che ne ha compromessi i campi di forza nel Mediterraneo, nel Nord Atlantico e nello spazio indo-pacifico, sovente con l'apporto dell'espansionismo islamico. Nella famosa « Trilaterale », tra i colossi Stati Uniti e Giappone, l'Europa costituisce il membro più debole.

La terza rivoluzione industriale, con l'automazione, la computerizzazione, la robotizzazione, l'informatica e la telematica, sta inoltre accentuando il distacco europeo nei progressi dell'elettronica, inseguendo le grandi potenze economiche che alle sperimentazioni e alla ricerca possono destinare mezzi non facilmente eguagliabili.

E' comprensibile che, iniziando il ripiegamento su se stessa, l'Europa Occidentale cerchi degli assestamenti all'interno, compromettendo quei processi d'integrazione che erano stati avviati con il favore della fase espansiva dello sviluppo internazionale.

E' opportuno un riesame, nella nuova situazione, della permanenza e dell'intensità delle forze aggreganti, ma altresì una ricerca delle indicazioni che la geografia, intesa in tutte le sue branche, può suggerire affinché riprendano il sopravvento le spinte integratrici, anche, all'occorrenza, con opportune formule alternative di intervento.

In un contesto metodologico di geografia applicata può valere quanto ha affermato il Le Lannou (1970) circa il pericolo che la geografia attiva possa condurre ad un nuovo determinismo, scaturito sulle rovine di quello vecchio, dalle forze che promanano dalla volontà dell'azione. Ma la geografia attiva non può essere che una geografia volontaristica, che deve inserire la considerazione e la valutazione operativa degli spazi nelle grandi scelte, economiche e politiche, che l'attualità storica impone ai gruppi privati e agli organi pubblici ai più alti livelli. La regionalizzazione diventa allora strumentale rispetto alle finalità integrazioniste, perseguite dai paesi interessati. Emergono a tale riguardo le carenze delle attività comunitarie, guidate da un'insufficiente ispirazione unitaria in un confuso e approssimato quadro ideologico.

La convergenza di componenti liberali, cristiane e socialiste, condizionata dalle attuali crisi delle ideologie, non è bastata ad esprimere una bandiera, anche senza stelle, un'insegna da proporre alle forze unificatrici, capace di imporre sacrifici e rinunce ai più forti, per associarli ai più deboli in un comune destino, illuminato da un'etica, come altrove è avvenuto. Occorre rimediare, ove si voglia evitare che l'integrazione degeneri in forme larvate di colonizzazione o di vassallaggio.

Si può chiedere ad industriali, banchieri e mercanti di unificare un'Europa, che nel Nord affoga nel latte, nel Sud annega nel vino e tutta intera affonda nell'acciaio, mentre all'orizzonte risorgono i protezionismi più o meno striscianti?

Il cantiere dell'« Europa Nazione » è ancora da erigere e non mancano riserve di energie morali, di forze culturali, di retaggi storici da risvegliare, da incoraggiare, potenziare e coordinare, da comporre in una costruzione organica, saldamente radicata nei suoi spazi geografici sempre più interdipendenti; accomunati cioè dai processi di sviluppo che ne giustifichino l'aggregazione e che diano risposte costruttive alle aree periferiche ed emarginate e alle categorie sospinte alla promozione sociale.

Aspirazioni, ispirazioni e speranze non consentono di distogliere lo sguardo dalla realtà impietosa che le carte e le cifre rivelano.

L'accentuata regionalizzazione geomorfologica ed idrografica, la frammentazione nazionalista, linguistica e religiosa, aggravata dagli spostamenti territoriali che hanno concluso due guerre mondiali, il microstatismo derivato dal passaggio da una ventina di stati del 1914 agli attuali 34, la persistenza di aree monoproduttive, il divergere delle direttrici di gravitazione geopolitica marittime da quelle continentali rendono improbo lo sforzo degli europeisti. Si aggiunga che il sistema internazionale tende ad evolversi verso modelli d'interdipendenze gerarchizzate anziché verso l'integrazione e la cooperazione (Confindustria, 1984). L'evoluzione europea, anziché orientarsi verso obiettivi politici e di sicurezza, tende ad uno sviluppo squilibrato e disarmonico, con un processo che, anziché accentuare l'integrazione, sembra favorire più pericolosamente un'interdipendenza gerarchizzata. Si è scritto anche di una CEE a più velocità con evidente discriminazione degli Stati membri in ritardo, allontanando di fatto l'allargamento dello spazio economico, che è il fine ultimo dell'interazione nella prospettiva di un'economia neo-mercantilista di grandi spazi organizzati.

La realtà ci rivela una involuzione della CEE verso un'area di libero scambio, la quale, anziché produrre effetti espansivi, tende a limitare le produzioni concorrenti e a mortificare le economie simi-

lari dei paesi membri. Sono noti i sacrifici imposti all'Italia, e non soltanto nelle sue regioni più povere, in pieno contrasto con le solenni affermazioni programmatiche dei trattati. Non si vuol qui discutere di quote di produzione e di montanti compensativi, ma soltanto constatare che l'organizzazione dell'economia comunitaria è lungi dall'essere avviata su binari sicuri, nel rispetto degli equilibri sociali e di strutture geografiche economiche più razionali (Massi, 1959 b). Si è realizzato in sostanza il monito tempestivamente lanciato dal Perroux ventisei anni or sono (1).

Se l'Europa non riuscirà a mettersi al passo con i processi rivoluzionari che guidano il progresso civile ed economico negli Stati Uniti e nel Giappone, essa finirà con il ridursi ad un grande mercato di beni di consumo, in maggior parte prodotti altrove. L'Europa meridionale in particolare può reagire alla sua debolezza cercando un'integrazione nello spazio mediterraneo, da sviluppare e da riorganizzare, riannodando vecchi legami commerciali e culturali e dando vita a nuove iniziative economiche comunitarie. I programmi integrati mediterranei proposti recentemente dal vicepresidente della Commissione CEE, on. Natali, appaiono in questo quadro significativi (CEE, 1983); pur dovendosi rilevare che l'importo preventivato a tale riguardo a carico del bilancio comunitario per l'intero periodo di sei anni è inferiore a quanto speso negli ultimi sei anni per lo smaltimento delle sole eccedenze lattiero-casearie.

Sfavorita nelle industrie di base, per l'insufficienza di materie prime, l'Europa potrà avvantaggiarsi dei progressi delle industrie manifatturiere, dalla nascita di nuove industrie per la richiesta di nuovi prodotti, dalle nuove attività connesse al passaggio da un'economia industriale ad un'economia postindustriale. Ha scritto F. Compagna (1983) in uno dei suoi ultimi lavori, assurto a valore di retaggio ideologico, che il Mezzogiorno potrà cogliere forse l'ultima occasione per incidere seriamente sullo squilibrio tra Nord e Sud, avvicinando

(1) « Il Mercato Comune è una nozione ambigua e oscura: esso è il frutto del capitalismo dei monopoli. I suoi promotori e sostenitori giocano su due scacchiere: quella delle forze spontanee dell'economia privata e quella del Potere esercitato da gruppi ristretti.

Essi sono costretti ad accettare i dati storici d'una fase del capitalismo. Sarebbe il loro interesse e anche il nostro che essi comprendessero che mercati fortemente monopolistici esigono interventi energici ed una forza politica superiore a quella che gli Stati attuali sono in grado di esercitare. L'economia del secolo XX non cambierà strada e non ritornerà alle forme e al funzionamento dell'economia del secolo XIX. Il fallimento del liberismo storico non può più essere negato. Cosa possiamo attenderci dall'esperienza che è stata iniziata? Forse un aumento del reddito globale sotto l'azione dei monopoli appoggiati dai loro Stati... Non certamente lo sviluppo armonico di un insieme organico. Con ogni probabilità lo sviluppo di zone industriali già privilegiate sarà incrementato, senza che il propagarsi di questo sviluppo possa essere organizzato e senza che si possano evitare enormi sprechi di risorse, di tempo, di energie. Uno sviluppo disarmonico siffatto mette in pericolo i valori della libertà che si pretende difendere con la costruzione europeistica » (Perroux, 1958; traduz. riportata da Massi, 1959 b).

anziché divaricando i meccanismi di crescita, moltiplicando i centri di ricerca, potenziando le facoltà tecniche, organizzando servizi rari, impianti pilota a tecnologia avanzata, sfruttando le nuove possibilità offerte dalla rivoluzione elettronica e dalla nuova domanda da soddisfare. Vorremmo estendere l'acuta intuizione del valoroso Collega, prematuramente scomparso, al confronto tra l'Europa mediterranea, e in particolare l'Italia, e l'Europa centro-settentrionale, non solo, ma alla stessa Comunità Europea nei confronti delle grandi aree extra-europee che la precedono nello sviluppo, viepiù distanziandola con i nuovi sintomi di ripresa, che invece nel vecchio mondo s'attardano.

E' stato calcolato che sul mercato mondiale dell'informatica, il cui volume d'affari nel mondo è stato stimato in 350 miliardi di dollari, con un ritmo d'espansione annuale dell'8-10% fino al 1990, la partecipazione dell'industria europea arriva soltanto al 10%. Le stime sul ritardo nello sviluppo variano da 5 a 10 anni. Per recuperarlo s'impongono importanti processi di riconversione con conseguenti ristrutturazioni e rilocalizzazioni industriali ed inevitabili smobilitazioni, con evidenti riflessi sulle strutture geoeconomiche regionali (Massi, 1972 b).

L'industrializzazione dei litorali, con la marcia delle industrie verso il mare, sta conoscendo il riflusso verso i retroterra, determinato dall'evoluzione tecnologica dei trasporti intermodali e dalla mutata incidenza dei fattori di localizzazione per l'impatto dell'informatica sulle industrie ad elevato valore aggiunto.

Il ritardo tecnologico, la minor produttività, lo spostamento delle fonti di rifornimento delle materie prime, la crisi energetica e la recessione mondiale hanno contribuito ad avviare un processo di deindustrializzazione, accompagnandosi la diminuita competitività sui mercati internazionali agli eccessi di capacità produttiva che, specialmente nelle industrie di base, imprudenti programmazioni avevano determinato (siderurgia, raffinazione, petrolchimica, alluminio). E' entrata così in crisi l'occupazione industriale, che il terziario avanzato non è ancora in grado di alleviare, con ripercussioni negative sugli equilibri sociali e pressioni in senso protezionista sulle politiche governative (Massi, 1983).

Urge un'azione comunitaria di orientamento e di stimolo per una ristrutturazione industriale senza frontiere, a tecnologia avanzata, intesa a rafforzare la solidarietà tra gli Stati membri e il potenziale economico europeo.

Malgrado le scoraggianti vicende che hanno caratterizzato la recente vita politica della CEE e i ripetuti fallimenti dei vertici, non si devono perdere di vista i primi passi già compiuti nelle direzioni indicate.

Accanto ai programmi FAST (previsioni e stime scientifiche e tecnologiche) e CERS (Comitato Europeo della ricerca e dello sviluppo), acquista particolare rilievo il progetto ESPRIT (European Strategic Programm for Research and Development in Information Technologies), creato nel 1983, perché costituisce il primo programma europeo per lo sviluppo tecnologico, concordato tra gli imprenditori delle 12 maggiori industrie della CEE. E' opportuno ricordarle: per l'Italia la Olivetti e la Italtel-Stet; per la Francia Honeywell-Bull, Thompson e Cit-Alcatel; per la Germania Federale la Siemens, l'AEG e la Nixford; per il Regno Unito la Plessey, Gey e Ici; per l'Olanda la Philips (CEE, 1984).

In contrapposizione si devono ricordare alleanze e accordi conclusi autonomamente da singole grandi aziende europee, direttamente con i concorrenti nordamericani e giapponesi, che peraltro possono pericolosamente preludere ad una satellizzazione dell'industria europea.

Maggiori difficoltà incontrano le innovazioni nelle piccole e medie industrie, a causa della loro debolezza strutturale, le quali però assorbono forti aliquote dell'occupazione, che a seconda dei paesi variano dal 40 al 70%. Benché esse abbiano mostrato maggior resistenza alla crisi, si veda per l'Italia il modello marchigiano (Massi, 1980), non è facile un loro adeguamento alle innovazioni tecnologiche senza aiuti finanziari, peraltro già previsti dalla Commissione Europea. La CEE non può rinunciare all'apporto delle piccole e medie imprese che costituiscono il tessuto connettivo di molte economie regionali («agevolazioni Ortolì»); tuttavia, anche in questo settore le iniziative non potranno essere isolate, ma dovranno esprimere gruppi di solidarietà, possibilmente transnazionali. Queste attività produttive, sorte il più spesso dall'evoluzione di attività artigiane, con il gusto, i colori, le forme tradizionali, ma anche con la creatività delle nostre genti, possono costituire un punto di forza per l'economia della vecchia Europa: si pensi alla moda, all'abbigliamento, alle industrie del cuoio, del mobile d'arte, dell'arredamento, della ceramica, dei cristalli, dell'oreficeria, degli strumenti di precisione, dell'orologeria, dei ferri chirurgici. Si tratta di un patrimonio di attività economiche, strettamente connesse alla storia e alla cultura europea, che potrebbero avvantaggiarsi di mostre, fiere ed esposizioni comunitarie, specialmente nei settori nei quali si manifesta una concorrenza imitativa dei paesi nuovi. Occorre avviarsi sulle vie già percorse con successo negli Stati Uniti, quali la *job creation* ai fini dell'occupazione e il *venture capital* ai fini della raccolta di capitali di rischio, anche tra il risparmio familiare.

Il quadro istituzionale comunitario, non meno di quello degli stati membri, la supervalutazione delle forze del mercato e la sotto-

valutazione dei fattori che ne limitano o addirittura paralizzano la funzione equilibratrice, non sembrano favorire quella divisione del lavoro che sta alla base delle politiche di sviluppo e che dovrebbe consentire, mercé l'allargamento dello spazio economico, la realizzazione di strutture geografico-economiche più razionali. Ne sanno qualche cosa ad esempio i produttori italiani di olio di oliva, di vino, di grani duri, di pomodori, di ortofrutticoli, oppure in altri settori i trafilatori del Lecchese, i mini-siderurgici del tondino della Val Camonica, i calzaturieri della Lomellina, i birrai delle Venezie. Riaffiorano i dubbi espressi dal Le Lannou (1977) nel ritenere che forse la via dell'integrazione economica non sia la via migliore per l'unificazione europea, senza il sostegno di convergenze politiche.

Se ne trova una conferma nelle maggiori resistenze all'integrazione che si prospettano nel settore primario per effetto della poco accorta politica agricola comunitaria, maggiormente esposta alle pressioni degli Stati settentrionali, più forti produttori di prodotti zotecnici e di cereali. Una documentata indagine (Lombardi, 1983) sul mercato agroalimentare della CEE negli anni '70 ha potuto concludere che i prodotti di tipo continentale sono riusciti a conquistare uno spazio mercantile sempre maggiore, mentre altrettanto non può dirsi per le produzioni ortofrutticole e derivate: infatti, considerando l'interscambio comunitario di tali ultimi prodotti esso rappresenta soltanto il 36,8% delle importazioni contro il 63,2% proveniente dai paesi terzi. Regno Unito e Germania hanno potuto sviluppare le esportazioni molto di più di quanto siano aumentate le importazioni. Danimarca, Francia, Irlanda ed Olanda hanno potuto consolidare le loro posizioni sui mercati comunitari, mentre le produzioni agricole mediterranee sono state le più sacrificate. L'Italia riesce con difficoltà a mantenere le posizioni con quei prodotti che dovrebbero costituire la base della sua specializzazione internazionale. Si aggiunga che tali difficoltà aumenteranno con l'ingresso della Grecia, della Spagna e del Portogallo che già erano presenti nella CEE con quote di mercato del 18% per la frutta, del 9,2% per gli ortaggi, dell'11% per gli ortofrutticoli trasformati. Gli stessi paesi accumulavano un passivo di importazioni per i soli prodotti zotecnici e per i cereali da paesi terzi, di 1500 milioni di dollari, di cui potranno avvantaggiarsi i principali paesi membri esportatori. In conclusione, la politica agraria della CEE non è apparsa intonata alle esigenze di una divisione interregionale del lavoro e dovrà essere aggiornata e finalizzata agli obiettivi di stabilizzazione e di riequilibrio, che costituiscono l'indispensabile cornice di ogni disegno unitario.

Malgrado tutto, non crediamo che gli europeisti debbano gettare la spugna, come non la devono gettare i geografi nel contribuire a

ricercare le vie di un graduale avvicinamento tra i popoli europei, premuti da oriente e da occidente e ormai anche da sud, per il risveglio del mondo islamico, e viepiù accomunati dal confronto in rapida evoluzione con gli spazi extraeuropei.

Volendo prescindere in questa sede da considerazioni geo-strategiche, non mancano argomentazioni circa i grandi problemi riguardanti l'avvenire dell'Europa, che, se affrontati solidariamente, possono rilanciare l'unità europea.

Si è già accennato alla ricerca e alla sua importanza ai fini di accelerare lo sviluppo europeo e di innovare le tecniche produttive ed organizzative dei servizi. Il problema della moltiplicazione e della distribuzione dei centri di ricerca, che possono diventare fattori di localizzazione, non deve essere condizionato soltanto dalle riserve di materia grigia, ma anche delle esigenze di interventi propulsivi nelle aree deboli e dalle lacune dei quadri orizzontali comunitari.

Strumenti fondamentali ai fini di promuovere l'integrazione, che consentano passi ulteriori verso l'unificazione, si possono ravvisare soprattutto nei punti seguenti, dai quali appare evidente la rilevanza dell'apporto geografico.

Potenziamento e completamento delle comunicazioni transcontinentali (Blanchard, 1936) con speciale attenzione alle vie transalpine e ai collegamenti con le regioni periferiche, da favorire con tariffe preferenziali. Riduzione delle distanze economiche migliorando i tempi dei trasporti, potenziando le stazioni di confine e accelerando le pratiche doganali. Completamento della rete idroviaria ed europeizzazione dei grandi fiumi e canali navigabili, che continuano a scorrere oltre i confini, quando non concorrono a determinarli. E' urgente a tale riguardo la realizzazione, già avviata, dell'idrovia Reno-Meno-Danubio, che collegherà i porti atlantici con i porti del Mar Nero. Ne potrà derivare qualche danno ai traffici dei nostri porti adriatici, se l'Italia si ostinerà a non voler attrezzare la rete idroviaria padana. Non meno importante è il completamento del canale Reno-Rodano, che collegherà i porti atlantici con quelli mediterranei.

Riorganizzazione dei sistemi portuari, specialmente nella facciata mediterranea e possibile istituzione di zone franche riservate ai prodotti comunitari; ritorno di Trieste alla funzione di porto centro-europeo.

Realizzazione di una politica energetica comunitaria tendente a ridurre il *gap* energetico europeo. Senza aumento dei consumi energetici non vi può essere sviluppo. Elettrodotti, oleodotti, metanodotti transcontinentali possono assicurare, se potenziati, convenienti rifornimenti a tutte le regioni deficitarie. La localizzazione delle centrali

atomiche tende sempre più ad acquisire interessi sovranazionali e a turbare posizioni distributive consolidate. Anche le risorse idroelettriche alpine, grazie specialmente alle nuove centrali di pompaggio, possono essere meglio sfruttate attraverso accordi interregionali transnazionali. Il miglior sfruttamento delle notevoli riserve carbonifere comunitarie (liquefazione, gassificazione nelle miniere, carbonodotti) può contribuire notevolmente alla decolonizzazione energetica dell'Europa. Vi è poi il discorso sulle fonti alternative, sullo sfruttamento delle riserve geotermiche e delle biomasse, sui programmi di risparmio nei consumi energetici. A tale riguardo la Commissione della Comunità (CEE, 1984) ha recentemente rivisto gli obiettivi energetici, già fissati per il 1990, programmando tra l'altro: una riduzione da 1 a 0,7 dell'indice di elasticità medio tra il tasso d'incremento del consumo lordo di energia primaria e il tasso di crescita del prodotto interno lordo; una riduzione del consumo di petrolio al 40% del consumo lordo di energia primaria (in Italia si registra attualmente la quota più elevata, il 68% rispetto alla media CEE del 48%).

Per una sollecita realizzazione di tali obiettivi si potrebbe creare un apposito ente o agenzia, affine all'Euratom, che servirebbe anche a rafforzare contrattualmente gli acquirenti europei sul mercato delle materie prime energetiche ed a diversificare maggiormente le fonti di approvvigionamento.

I costi dell'energia e dei trasporti avranno un posto fondamentale nel riassetto di un'economia europea unitaria e dovranno costituire oggetto di programmazioni comunitarie, d'intesa con i maggiori gruppi pubblici e privati interessati, che peraltro risiedono in massima parte fuori d'Europa.

Tra gli strumenti di una politica propulsiva dell'unificazione europea va citata un'azione coordinata in materia di organizzazione territoriale e di programmazione metropolitana. Le dimensioni e i nuovi caratteri assunti dall'urbanizzazione, le esigenze di decentramento che ne derivano per gli insediamenti produttivi, le tendenze al policentrismo delle aree congestionate, la moltiplicazione della domanda di servizi, la crescente incidenza delle infrastrutture sugli effetti territoriali comportano una molteplicità di problemi che non possono sfuggire ad un'indagine geografica preventiva (Sestini, 1953), onde evitare squilibri, dispersioni ed interventi contrastanti con le forze ambientali, che generano disordine e aumento dei costi sociali. Per quanto gli spazi geografici europei non consentano confronti con le megalopoli nordamericane del Nord-est e dei grandi laghi (Gottmann, 1961), si possono riscontrare analogie, anche se di diverse proporzioni, nelle concentrazioni dell'Europa di Nord-ovest, del Sud-est inglese, della

facciata europea mediterranea (Muscarà, 1977), della Padania. E' da queste aree, dal loro potenziale umano, economico e politico, dalle loro tendenze espansive, dalla loro crescente domanda di abitazioni, di acqua, di energia, di mercati, di rapidi collegamenti, di mobilità finanziaria, di servizi rari che possono scaturire gli impulsi a politiche interregionali e transnazionali unitarie, quando i problemi scavalcano i confini, siano questi amministrativi o politici. E' in queste aree, come nelle altre aree di concentrazione di minori dimensioni, che però si evolvono verso il modello indicato, che la « domanda d'Europa » si fa più insistente, unita alle speranze di stabilità dell'occupazione, di migliore qualità della vita, di promozione sociale. Forse l'avvenire dell'unità europea, quasi compromesso dal settore primario e dalle industrie di base, sta nella rivoluzione elettronica, nel terziario avanzato e nel quaternario, dai quali potrà anche derivare una maggiore attrazione nei confronti dell'Europa Orientale.

La politica regionale della CEE, che negli Stati membri ha trovato modesto apprezzamento e scarsi risultati, specialmente nei riguardi dei poli di sviluppo (Massi, 1972 a), potrebbe più appropriatamente trasformarsi in politica del territorio, finalizzata ad un'ottica generale di programmazione e pianificazione, per meglio acquisire gli apporti degli studi sulla regionalizzazione, ai quali la geografia italiana ha notevolmente contribuito (Vallega, 1982).

Infatti la crisi europea ha rimesso in discussione il concetto di regione, di fronte alla rapida evoluzione delle strutture produttive e di circolazione dei beni e delle informazioni. Alla regionalizzazione si può dare una concezione ed un contenuto più idonei a contrastare gli effetti perversi dell'integrazione, più idonei a quelle impostazioni globali rivolte a soddisfare le nuove esigenze della convivenza sociale nella società postindustriale, promuovendo quei flussi materiali e immateriali che favoriscono i contatti tra i popoli. Sono motivo d'incontri per l'affermazione di una consapevolezza morale e civile comune, nella quale l'idea d'Europa può sopravvivere e rinnovarsi. Sono questi i ripensamenti dell'« Europa delle regioni », già intravisti dal Compagna (1968), che riproponiamo ai geografi europei.

Si può osservare in conclusione che il problema dell'integrazione europea si presenta per singolari analogie come un aspetto particolare del problema Nord-Sud, che travaglia i tentativi di riorganizzazione dell'economia mondiale. La realizzazione dell'unità europea passa attraverso il riequilibrio tra le aree sviluppate polarizzate intorno alla « Mitteleuropa » (2) e alle aree periferiche emarginate, in ispecie quelle

(2) Questo concetto, che può apparire deviante nei confronti dell'unità europea, è stato oggetto di un'ampia rassegna bibliografica (Agnelli, 1973).

mediterranee. Esse attendono la decolonizzazione attraverso prioritarie politiche di regionalizzazione, che gli organi comunitari non potranno eludere. Diversamente, oltre alle due Europe divise nel senso dei meridiani, si andrà verso altre due Europe divise nel senso dei paralleli, avviate, magari a due velocità, verso diversi destini.

Sono problemi posti ad una geografia volontaristica, la quale presuppone peraltro, per attivarsi, un quadro istituzionale adeguato, il quale, superando le ispirazioni ideologiche del secolo scorso, risponda alle esigenze dei più ampi compiti degli Stati moderni, del progresso tecnologico e delle trasformazioni sociali in atto. Occorrono istituzioni maggiormente improntate ad aspirazioni solidariste e partecipazioniste, finalizzate ad un'etica di convivenza internazionale, atte a promuovere più speditamente i processi d'integrazione e a renderli più convincenti.

BIBLIOGRAFIA

- AGNELLI A., *La genesi dell'idea di Mitteleuropa*, Milano, Giuffrè, 1973.
- BLANCHARD R., *Géographie de l'Europe*, Parigi, Alcan, 1936.
- COMMISSIONE DELLE COMUNITA' EUROPEE, *I programmi integrati mediterranei*, Bruxelles, 1983.
- ID., *Decisione che adotta il programma di lavoro ESPRIT*, Bruxelles, 1984 (a).
- ID., *Esame delle politiche degli Stati membri*, Bruxelles, 1984 (b).
- COMPAGNA F., *L'Europa delle regioni*, Napoli, Ediz. Scient. Ital., 1968.
- ID., *Le regioni più deboli*, Milano, Etas Kompass, 1971.
- ID., *Verso l'Europa dei Dodici*, in «La Geogr. nelle Scuole», Trieste, 1980, pp. 203-214.
- ID., *Appunti di geografia urbana*, Napoli, Giannini, 1983 (ediz. postuma con introduz. di E. MAZZETTI).
- CONFINDUSTRIA, *Progetto «Orizzonte 90»*, relaz. introduttiva, Roma, 1984.
- DE NOVELLIS L., *L'unificazione economica dell'Europa*, Milano, Treves, 1931.
- GOTTMANN J., *A Geography of Europe*, New York, 1950.
- ID., *En étudiant la planification régionale*, in «L'aménagement de l'espace. Planification régionale et géographie», Parigi, Colin, 1952, pp. 15-33.
- ID., *Megalopolis, the Urbanized Northeastern Seaboard of the United States*, New York, 1961.
- ID., *La città invincibile. Una confutazione dell'urbanistica negativa*, Milano, Angeli, 1983.
- GRIBAUDI D., *Coscienza dell'Europa in geografi d'ogni tempo*, in «Scritti geografici in onore di Carmelo Colamonico», Napoli, Loffredo, 1963, pp. 105-124.
- LE LANNOU M., *Leçon inaugurale à la chaire de Géographie du Continent Européen*, Parigi, Collège de France, 1970.
- ID., *L'Europe, terre promise*, Parigi, Éditions du Seuil, 1977.

- LOMBARDI P., *Il mercato agro-alimentare della CEE negli anni settanta*, in « Rass. Econ. », Napoli, 1983, pp. 1057-1087.
- MASSI E., *I fondamenti dell'integrazione europea. La Comunità Europea del carbone e dell'acciaio*, Milano, Giuffrè, 1959 (a).
- ID., *Organizzazione settoriale ed integrazione europea*, Milano, Ist. Editoriale Sociale, 1959 (b).
- ID., *Analisi regionale e sviluppo polarizzato*, in « Atti della Tavola Rotonda di Geografia applicata », suppl. al « Boll. Soc. Geogr. Ital. », Roma, 1972, pp. 71-105 (a).
- ID., *L'Italia nell'area economica europea*, in « Notiz. di Geogr. Econ. », Roma, 1972, n. 1-2, pp. 1-14 (b).
- ID., *Nuovi aspetti della politica regionale*, in « Notiz. di Geogr. Econ. », Roma, 1974, n. 1-2, pp. 1-5.
- ID., *Costruire l'Europa*, in « Boll. Soc. Geogr. Ital. », Roma, 1979, pp. 1-13.
- ID., *La geografia dell'industria*, in « La ricerca geografica in Italia. 1960-1980 », Varese, 1980, pp. 359-418 (a).
- ID., *L'Italia di mezzo*, in « Il Boll. del Risparmio », Roma, dicembre 1980, pp. 38-48 (b).
- ID., *Verso una ristrutturazione della siderurgia mondiale*, in « Scritti geografici in onore di Aldo Sestini », Firenze, 1982, pp. 681-693.
- ID., *Introduzione e conclusione dei lavori della Tavola rotonda su « I problemi dell'industrializzazione costiera in rapporto alla rilocalizzazione industriale »*, in « Atti XXIII Congr. Geogr. Ital., Catania, 1983 », III, pp. 75-81 e 113-114.
- MUSCARA' C. (a cura di), *Megalopoli mediterranea*, Milano, Angeli, 1977.
- PERROUX F., *Les formes de la concurrence dans le Marché Commun*, in « Rev. d'Econ. Polit. », Parigi, 1958, pp. 340-378.
- QUERINI G., *CEE, Mezzogiorno, Mediterraneo: nuove prospettive di cooperazione economica*, in « Riv. Internaz. di Scienze Soc. », Milano, 1981, pp. 711-723.
- SESTINI A., *Planification régionale en Italie*, in « L'aménagement de l'espace. Planification régionale et géographie », Parigi, Colin, 1952, pp. 35-40.
- STOFFAES C., *Prospettive dell'Europa industriale*, in « L'Europa nella crisi economica mondiale » (a cura di R. PARBONI, Milano, Angeli, 1984, pp. 265-323).
- VALLEGA A., *Armatura portuale e integrazione economica nella CEE*, in « Nord e Sud », Napoli, 1979, n. 8, pp. 213-227.
- ID., *La regionalizzazione: dimensione intellettuale emergente*, in « Riv. Geogr. Ital. », Firenze, 1982, pp. 171-190. (E' nel fasc. 2 dell'annata, che contiene vari altri contributi di contenuto metodologico per trasferire la ricerca geografica dalla regione alla regionalizzazione).

PERSPECTIVES DE RELANCE DE L'INTÉGRATION EUROPÉENNE. — L'auteur illustre les causes proches et lointaines de la crise de l'intégration européenne qui remontent essentiellement à la mondialisation de l'économie, à la décolonisation, à la troisième révolution industrielle, à la récession et au déplacement des barycentres économiques. La diminution de la capacité compétitive des industries de base a déterminé des excès de productivité. Le progrès technique a modifié l'importance des facteurs de coût et la révolution des transports a

bouleversé beaucoup de localisations littorales. La concurrence croissante des pays en développement a affecté certaines industries manufacturières, notamment dans le textile. Un processus de restructuration, de reconversion et de relocalisation industrielle est en cours afin d'enrayer la phase de désindustrialisation déjà amorcée. Les progrès du secteur tertiaire avancé ne compensent que très légèrement les graves répercussions sur l'emploi.

Pour y remédier l'auteur propose des programmes européens de développement technologique, de coordination des politiques énergétiques, de développement des transports intercontinentaux et de primes aux petites et moyennes entreprises.

Pour surmonter les déséquilibres régionaux il faut mettre en oeuvre de nouvelles politiques de régionalisation et d'aménagement du territoire. La résistance qu'oppose le secteur primaire, particulièrement touché dans les pays méditerranéens, doit être surmontée grâce à une politique agricole communautaire plus adéquate aux exigences de spécialisation productive et de division interrégionale du travail.

L'unité européenne passe à travers un rééquilibre entre l'Europe centrale et la Méditerranée afin qu'à la division entre l'Europe de l'Est et de l'Ouest ne vienne s'ajouter une division Nord-Sud.

Dans une perspective géographique l'intégration présente un ensemble de problèmes de géographie volontaire que seules des institutions travaillant dans un esprit de solidarité et de participation pourraient résoudre.

PROSPECTS FOR RELAUNCHING EUROPEAN INTEGRATION. — The Author outlines the proximate and remote causes of the crisis of the European integration, based essentially on the world economy, the decolonization, the third industrial revolution, the recession, the shifting of the economic centres of gravity. The reduced competitiveness of the basic industries has caused excessive productive capacities. Technical progress has modified the incidence of the cost factors and the transport revolution has dealt a blow at many coastal sites. The increased competition of the emerging countries has also hit some manufacturing industries such as the textile industries. At present restructuration, reconversion and relocation of industries is going on in order to limit the de-industrialization phase which has already started. The serious consequences for employment are only slightly relieved by the progress of the advanced tertiary sector.

As remedies, European programmes for the following are indicated: technological development, coordination of energy policies, development of intercontinental transport and incentives for medium-sized and small firms.

For overcoming regional unbalances, new regionalization and territorial planning policies are required. The resistences coming from the primary sector, particularly hit in the Mediterranean countries, need the Community agricultural policy to be better adapted to the requirements of production specialization and division of the work between regions.

The achievement of the European unity passes through a new balance between the Central European and the Mediterranean areas in order to avoid a N.S. division of Europe in addition to the W.E. division.

In a geographical future this integration presents a number of voluntary geography problems whose solution needs institutions better oriented towards aspirations to solidarity and participation.